

# GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

*"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"*  
Gregory CORSO, *How Poetry Comes to Me*

*"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"*  
Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

## L'EDITORIALE



LUGLIO 2005

### Il fiore è il nostro segno

*Il fiore è il nostro segno*, scriveva il poeta William Carlos Williams.

Lo ripetiamo anche noi: il fiore è il segno di ogni vita umana.

Il fiore è perché sboccia, perché si dischiude.

Non è tale finché si offre. C'è da meditare sui fiori nei campi e nei prati che vedremo quest'estate.

La poesia, l'arte è un fiore. No, non si tratta di una bella immagine, dolce e commovente.

Il fiore è una cosa seria. Se l'opera d'arte non sboccia, se non si dispiega, se non si offre, avendo come riferimento un tu, allora marcisce in se stessa, si scurisce, puzza.

Se l'opera mostra mostri i suoi colori e le sue forme, allora significa che ha avuto radici fonde in un terreno fertile e che vive in un orizzonte di apertura.

L'arte è offerta, prima ancora che conquista. Scriveva Ungaretti:

*Tra un fiore colto e l'altro donato  
l'inesprimibile nulla*

E di ciò che è perché si dona, altrimenti non sarebbe, si deve aver cura.

E' tutto qui l'augurio per l'estate, in questa poesia di Raymond Carver dal titolo *Abbi cura*:

*Dalla finestra la vedo chinarsi sulle rose  
reggendole vicino al fiore per non  
pungersi le dita. Con l'altra mano taglia, si ferma e  
poi taglia ancora, più sola al mondo  
di quanto mi sia mai reso conto. Non alzerà  
lo sguardo, non subito. È sola*

*con le rose e con qualcosa che riesco solo a pensare, ma non  
a dire. So bene come si chiamano quei cespugli  
regalatici per le nostre recenti nozze: Ama, Onora e Abbi Cura...  
è quest'ultima rosa che lei all'improvviso mi porge, dopo  
essere entrata in casa tra uno sguardo e l'altro. Affondo  
il naso in essa, ne aspiro la dolcezza, la lascio indugiare profumo  
di promessa, di tesoro. Le reggo il polso per avvicinarla ancora,  
i suoi occhi verdi come muschio di fiume. E poi la chiamo, contro  
quel che avverrà: moglie, finché posso, finché il mio fiato, un petalo  
affannato dietro l'altro, riesce ancora a raggiungerla.*

Antonio Spadaro  
[www.antoniospadaro.net](http://www.antoniospadaro.net)

---



[ a cura di Costantino Simonelli]

## Tre margherite, una rosa-viola e un crisantemo con molto “on the road”

Niente paura. Semmai la paura è la mia, di ardire tanto.

Questo del titolo è solo un modo allegorizzato un poco, e un poco pure fuori dai canoni del bravo commentatore, di presentare la mia scelta di poesie per questo mese.

E, scusatemi ancora se l'appiglio verbale mi serve per farmi esprimere l'ennesima similitudine per trovare definizioni al mondo intro-estroverso della poesia.

"Che fosse, ogni poesia, un fiore che infine sboccia in un giardino coltivato? Come pure solo fosse la poesia un fiore di prato che s'è conquistato il diritto di esistere (come poesia) crescendo, lambendola, la strada rotabile. E respirando come fosse ossigeno, gli scarichi di gas delle automobili?"

- "E che domanda è questa? Ma per favore... tu con la tua prosopopea medieval romantica neorealista esistenzialista, queste sono chiacchiere - mi dice, un poco scocciato, l'altro Io poetico, quello semplificatore. Leggi, respira ed assapora le parole. Se in soldoni d'emozioni ti danno qualcosa che ti resta, non chiamarla poesia, se vuoi, trovali tutti i difetti per non chiamarla tale, se puoi, ma dentro di te e fuori di te, mettendo il pollice dritto e strizzandole l'occhio, dalle un bel 'Okay' "

Gli “Okay” di questo mese sono per questa di Antonella

*Ci dividiamo i sacchetti della spesa  
tu mi dai i più leggeri  
all'uscita del grande magazzino  
stamattina passava un funerale  
ti mettesti in fila con i tuoi sacchi  
del morto non sapevi neanche il nome  
dicesti che quando un uomo muore  
è come se morissimo anche noi.  
In che senso? ti chiesi  
In lui - mi rispondesti.*

L'Okay io me lo gioco tutto in questi ultimi quattro "versi dialogo-epitaffio"

**“dicesti che quando un uomo muore  
è come se morissimo anche noi.  
In che senso? ti chiesi  
In lui - mi rispondesti.”**

Perché - e questo è grande - nessuno si sogna spesso di riabilitare l'Uomo mentre porta avanti i carrelli della spesa in un supermercato.

Questa è una poesia che racconta, con misurata nonchalance come è possibile, in un luogo improbabile, in un modo improbabile, con una folgorazione che dura un attimo, il riappropriarsi di sé.

Poi questo "Se..." di Lisa

**Se**

*Se ti avessi detto  
che nei miei passi stamattina  
l'asfalto raccoglieva dalle raffiche di vento  
la follia del mio mare  
strappata alle ombre degli ormeggi,  
che sulle crepe dette dagli anni  
che conoscevo già bambina  
annunciate fra le pietre vive  
bruciavano in un volo i capperi in fiore,  
ed era un pianto di rosa e viola  
che selvaggio scuoteva il verde  
ed era amore violento  
in un'onda senza chiedere,  
e se ti avessi detto  
che lontano lo strappo di una vela  
contro un cielo già di luglio  
svelava il seno della terra,  
e la sua pelle tesa,  
e che doleva di luce fra le colline  
l'attesa della sera  
sì, se solo ti avessi detto, amore  
il mio silenzio nel mattino.*

È genuinissima forza del ricordo, che si annacqua, a volte, nel luogocomunismo di certe immagini tipo:

**"che selvaggio scuoteva il verde  
ed era amore violento  
in un'onda senza chiedere"**

e che ...- lo posso dire? - senza volere, guastano anche la buona retorica di cui, a piccole dosi, si insaporisce una buona poesia

Però l'Okay con lode io lo do soprattutto a questi versi iniziali:

**"l'asfalto raccoglieva dalle raffiche di vento  
la follia del mio mare "**

Versi di grande impatto e di grande efficacia che creano quelle situazioni empatiche tra luogo evento e sentimento che fanno scalpitare mente e cuore di chi legge.

Altra bella cosa di questa poesia di Lisa è il ritmo incalzante, stringente, che non ti fa riprendere fiato sino alla esausta e tenera risoluzione finale:

**“sì, se solo ti avessi detto, amore  
il mio silenzio nel mattino”**

Una frase stupendamente sospesa. Saputa giocare, questa.

Adesso MARGHERITA, MARGHERITA, MARGHERITA, TRE VOLTE

I

*mi drappeggio l'universo  
attorno al capo,  
lo adatto ai fianchi*

*come sono bella  
con il Nulla addosso*

*sfido io  
è la griffe di Dio*

E che ci vuoi di più dai primi cinque versi per dire che questa è una vera poesia? Che ci vuoi di più da quell' "universo" con la lettera minuscola che si adatta ai fianchi?

Serve solo dopo mettergli in bocca un altro verso di narcisismo nihilista col "Nulla" con la lettera maiuscola, e la poesia chiude il cerchio, si conclude, sapida.

Che lei voglia poi usare ironia su Dio è cosa gratuita per il lettore.

Non per lei, però, che con Lui ha un chiaro discorso del tutto aperto ancora, di odio-amore. E se non ce lo mette, come il prezzemolo, in tutte le sue poesie, le pare di privarsi del godimento del rimorso.

II

*conto ad uno ad uno i miei pensieri  
non perdo tempo ad azzerarne il conto,  
quando li stringo fra le labbra perché  
si facciano parola, li dissipo*

*un ossessivo mantra mi ripete: non sei dio  
ma amo come un cane il mio padrone,  
leccandogli le dita lo uccido all'improvviso  
col rimorso e il pianto*

III

*mi brucio gli zigomi sotto la lampada trifacciale,  
tengo le mani dritte per non sciupare il french manicure,  
sono corse inutili, il tempo è un delinquente nato,  
tanto vale dire a chi mi ama che sia per la mia anima,  
forse è più facile agghindarla, nuda sotto trine e  
merletti,  
chi la vede? nemmeno dio, a lui piace avere gli occhi bendati,  
crede che così faccia meno male il pallore delle sue creature.*

Sono tanti gli *Okay* che vorrei dare a Margherita in queste tre poesie.  
Ma l'ultimo verso di quest'ultima è davvero un bello schiaffone ben assestato in piena faccia.  
Non m'è capitato spesso, leggendo una poesia, di vedere dio, o il mio Dio, con la lettera maiuscola, messo così al muro come con questi versi:

**"...nemmeno dio, a lui piace avere gli occhi bendati,  
crede che così faccia meno male il pallore delle sue creature."**

Io avrei aggiunto un "Gli" personificante prima di "faccia"; ma è una quisquilia. Quello che resta a me lettore di poesie, laico cattolico e quant'altro si vuole, è questo contorcimento nel dubbio, che un po' m'appartiene e forse a molti, in questi tempi, appartiene..

E poi quell'espressione: .così semplice, confidenziale affibbiata al Tempo come entità astratta, da noi poeti quasi deificata, e che invece Margherita ha brutalmente ridimensionato, a me è piaciuta molto.

**“il tempo è un delinquente nato,”**

Come la giri e come la rivolti questa espressione ha un valore relativamente assoluto. Come quella popolare che le si contrappone e che dice che il tempo è galantuomo.

---



[ a cura di Toni La Malfa ]

## Per l'onomastico.

Parlare di te....

Non so se riuscirò finalmente a farlo.

Oggi è il tuo onomastico.

Me lo ricordavo sempre.

Di solito ti facevo un regalo piccolo, di poco valore, ma a lungo meditato, per mantenere la tradizione dei nostri primi tempi.

Quest'anno non me lo sono ricordato il tuo onomastico, né mi sono ricordata di preparare il regalo.

Oggi me lo ricordano altri...

I tuoi occhi, di un azzurro tendente al verde, nei momenti di allegria, si illuminavano di pagliuzze dorate come quelli dei gatti; come quelli di un gatto erano ironici e sfuggenti.

Quegli occhi, non appena li incontrai, subito esercitarono su me un fascino dal quale non seppi difendermi e cedetti senza riserve.

Bello eri e piacevi alle ragazze...

Ma tu aspettavi me.

La nostra unione era nata pertanto senza un progetto esplicito, o meglio senza un progetto di cui io fossi consapevole, oltre a quello del nostro reciproco darci piacere. Non era poco, ma non mi sembrava abbastanza.

Il matrimonio l'avevo preso come un gioco e la cerimonia era stato un'occasione di allegria: ci eravamo divertiti alle spalle dei tuoi che si asciugavano le lacrime e di mia madre che tirava un respiro di sollievo. Non avevamo in compenso nessuna paura del matrimonio. Prenderlo come un gioco l'aveva reso meno temibile. Gli auspici degli invidiosi non erano favorevoli. Noi non sapevamo fino a quando sarebbe durato e non ci preoccupava l'idea che potesse finire.

- Il primo che si stufa se ne andrà, e l'altro sopravviverà - dicevamo per neutralizzare quell'aura d'ansia soffiata dagli uccelli di malaugurio.

Credevamo di aver accontentato le nostre famiglie cedendo ad una formalità, lasciando che facessero tutto loro e comportandoci da bambini capricciosi: tu resistesti alla cresima, gettando nella costernazione tua madre che aspettava il momento ricattatorio del matrimonio per importela, io più arrendevole avevo ceduto all'abito bianco, ma l'avevo voluto adornato di fiori colorati.

Tra le tue braccia mi sentivo forte. Per qualunque cosa facessimo insieme non mi toccava il giudizio di nessuno.

Eri sempre tu il più forte di noi due, ma io per stare al tuo passo ho dovuto fare tanta strada. I nostri 33 anni di matrimonio sono stati attraversati da varie vicende, liete e dolorose; e quelle dolorose sono state il cemento della nostra unione, perché tu mi hai insegnato a soffrire e a resistere.

Alle due di notte passa il medico di turno per controllare le tue condizioni sotto l'effetto della morfina.

Tu sei ancora vigile e gli rivolgi un grazie farfugliato. Quel grazie è l'ultima parola che io ho udito dalle tue labbra.

L'agonia comincia alle 4 del mattino. Ti tengo sempre stretta la mano. Non so fare altro.

Avviandoti in una via senza ritorno, mi imponi il silenzio; non potrò più dirti nulla, non potrai più dirmi nulla.

Poco prima delle sette il tuo ultimo respiro mi trova ad un punto di pietrificazione in cui tutto è silenzio.

Come un automa spengo prima di metterlo in borsa il tuo cellulare, che dal giorno del tuo ricovero in clinica sta poggiato sempre acceso sul comodino.

L'hai usato ieri sera, l'ultima tua sera, per l'ultima conversazione con nostro figlio e tu sei stato felice di sentire il resoconto della serata - il concerto, gli applausi reiterati del pubblico che alla fine si alza in piedi - e di potergli dire ancora: "a domani amore".

Gaetano arriverà oggi. Ha programmato questo ritorno per festeggiare con noi il suo ventiseiesimo compleanno che cadrà dopodomani.

Chiamerà prima di partire per sapere come stai e allora occorre che lo chiami io, perché troverà il tuo telefono spento. Ma io non sono pronta a dirgli che non ti troverà. Mi aveva fatto promettere che lo avrei avvertito quando si fosse avvicinata l'ora del distacco. Voleva esserti vicino, esser insieme con te a sfidare la paura della morte, esser lui a raccogliere l'eredità del tuo ultimo respiro.

Ma ora dobbiamo andarcene.

Nell'ambulanza che fa da carro funebre siamo io e tu da soli. Ti tengo ancora la mano, fredda. Non verso una lacrima. E' il nostro ultimo momento d'intimità ed io non voglio perderlo.

"Il più terribile dei mali, la morte, non è niente per noi, dal momento che, quando noi ci siamo, la morte non c'è, e quando essa sopravviene noi non siamo più". Quante volte l'abbiamo letto credendogli, ma ha torto Epicuro! La morte è sempre per noi; la morte di qualcuno che amiamo è la nostra esperienza della morte: pochi minuti prima quel qualcuno che amavamo era là, potevamo comunicare con lui, anche se solo con uno sguardo, la pressione della mano; poi, abbiamo davanti un cadavere.

Quel corpo che fino a qualche ora fa era vita, parola, ora è inerte, muto, non risponde al nostro sguardo, non ci ascolta e non ci parla.

Ma anche prima.....

Lo stadio del "morente", è il più difficile da affrontare per i vivi: per il vivo che si appressa alla morte e per il vivo che sta per rimanere solo.

- Aspetto che il dolore passi e intanto imparo a morire.- mi dicesti qualche giorno prima ed il mio pensiero corse alle doglie del parto, quando aspettavo che il dolore passasse ed intanto imparavo a far nascere una vita.

E tu mi stavi accanto tenendomi la mano allora, come facevo io ora con te.

- Il corpo del morente è un corpo sacro...come quello di una gestante - pensai - è un corpo "liminare", il luogo dove sta per avvenire un prodigio, dove si svelerà un mistero. Superato il limite, oltrepassato il confine dell'esperienza di confine, la morte mostrerà il suo volto.-

Anch'io l'ho visto, riflesso nel tuo volto, il volto della morte.

Lo vedo ancora.

Dina Coco

*Dina Coco non ha scritto un racconto, lo ha affermato lei stessa in una lettera successiva all'invio di "Per l'onomastico". Che cosa ci ha mandato, allora? E perché l'ha inviato in lista? Posso azzardare un'ipotesi, niente di più. La sua "pubblicazione" (nel senso di rendere pubblico uno scritto, di non tenerlo nel cassetto) è assimilabile - a mio avviso - ad un gesto, un atto perentorio: come aprire le finestre, le porte, e consentire al mondo esterno di penetrare in un ambiente chiuso; ma non finisce lì: ci si affaccia ad una finestra e si sussurra qualcosa, oppure la si urla. Oppure si va in riva al mare e si lancia una bottiglia in acqua, lasciandola in balia delle correnti. Uno scritto è una pubblicazione, è come togliersi un*

*bavaglio e parlare di sè e del proprio rapporto con gli altri, con la persona amata, con il mondo intero. Credo che questo Dina Coco ci abbia regalato: la sua insopprimibile esigenza di parlare con qualcuno, di stendere su un foglio delle parole che non potevano uscire tutte allo stesso momento. La "stesura" di uno scritto consiste nel dare ordine ad un groviglio di fatti e di sensazioni, stenderlo, affinarlo, come per la pasta fatta in casa; una volta finito, è tutto più comprensibile e qualitativamente diverso dagli ingredienti di partenza. Ciò che l'autrice scrive è una pagina di diario, un pezzo della sua vita che parla di morte. Da millenni uno dei serbatoi inesauribili di storie parla di morte, perché la morte è uno stato irreversibile di cambiamento e - per dirla alla Carver - il personaggio centrale della migliore narrativa è "commosso" (non nel senso dei romanzi Harmony, no), è quello a cui nella storia accade qualcosa da cui viene cambiato.*

*Ora addentriamoci nel racconto, o almeno facciamo finta che lo sia.*

*<<Parlare di te...>> La voce narrante è in seconda persona, a testimoniare che il dialogo non si è esaurito dopo quel giorno.*

*<<Ti tengo sempre stretta la mano. Non so fare altro.>> La mano stretta - un universale gesto d'affetto - mi pare un disperato tentativo di trattenere nel mondo dei vivi la persona amata, e il "non so fare altro" sottolinea il senso di impotenza senza palesarlo, senza chiedere niente a chi legge.*

*<<Gaetano arriverà oggi. Ha programmato questo ritorno per festeggiare con noi il suo ventiseiesimo compleanno che cadrà dopodomani.>> Quest'anticipazione in un tempo passato estende l'evento luttuoso agli altri cari, e quel "noi" per un istante dà la sensazione, l'illusione che nulla sia successo.*

*<<Ma ora dobbiamo andarcene. Nell'ambulanza che fa da carro funebre siamo io e tu da soli. Ti tengo ancora la mano, fredda. Non verso una lacrima. E' il nostro ultimo momento d'intimità ed io non voglio perderlo.>> Dobbiamo andarcene. Quell'ultimo viaggio lo fanno in due, in un mondo liminare, non più dei vivi, non ancora dei morti, ancora con quella mano stretta.*

*Poi arriva la consapevolezza di un cambiamento: <<Quel corpo che fino a qualche ora fa era vita, parola, ora è inerte, muto, non risponde al nostro sguardo, non ci ascolta e non ci parla.>> Il silenzio, in questo caso, è un triste interlocutore.*

*<<- Aspetto che il dolore passi e intanto imparo a morire.- mi dicesti qualche giorno prima ed il mio pensiero corse alle doglie del parto, quando aspettavo che il dolore passasse ed intanto imparavo a far nascere una vita. E tu mi stavi accanto tenendomi la mano allora, come facevo io ora con te.>> Qui la vita e la morte e - ancora - la vita paiono avviluppate insieme, inscindibili, un "mistero" come la stessa autrice scriverà più avanti. E ancora quella mano, stretta, ancora lei, che ci guida attraverso tutta la narrazione.*

*E' difficile scrivere di queste cose, ma bisogna pur farlo. Carver ci dice: "Scrivete di cose che contano...ma quali sono le cose che contano? L'amore, la morte, i sogni, le ambizioni, crescere, fare i conti con i propri limiti e con quelli degli altri...Poiché, se quando scriviamo e leggiamo un racconto non è questo che ci preme, allora ditemi per favore che cosa stiamo facendo, a che scopo facciamo tutto questo?"*

Toni La Malfa



[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Già altre volte mi sono soffermata sulla necessità di rifondare una metodologia critica alla luce del superamento delle estetiche, delle concezioni critiche derivanti dalle ideologie e dell'attraversamento dei tecnicismi che hanno dominato qualche decennio fa.

Mi pare che noi di Bombacarta abbiamo qualcosa da dire a questo proposito, sulla base del nostro Manifesto. Per ora mi limiterò a qualche appunto, con la speranza che il discorso si sviluppi con contributi di molti.

Per noi sono importanti i percorsi di lettura e i temi-chiave: questo vuol dire privilegiare il senso dell'attualità di un testo, il suo valore in assoluto, più che il suo essere in rapporto al contesto storico-culturale, ma vuol anche dire soprattutto chiedersi a proposito di un testo che cosa dica di importante, di vero, di autentico per me, cioè per il mio essere persona nella storia, quanto mi aiuti a conoscere più a fondo me stesso e l'uomo in quanto tale, nel suo vivere. La meditazione sulle tematiche è quindi di grande importanza, ma è anche determinante l'espressione creativa, soprattutto per quanto essa è capace di dire offrendo nuove visioni della realtà: l'opera d'arte deve cioè svelare e arricchire la mia esperienza esistenziale, deve saper aprire nuovi orizzonti di conoscenza dell'essere e del vivere attraverso la sorpresa e il disvelamento. L'oggetto da svelare deve essere l'autentica umanità dell'uomo, la verità sul suo esistere, sul suo essere nel mondo; ciò che deve crescere è la consapevolezza del proprio essere uomo nella storia, in una prospettiva di ricerca e di apertura costante. In ultima analisi, l'oggetto dell'opera d'arte deve essere l'autenticità su tutto ciò che riguarda l'uomo nel suo vivere. Il valore umano deve emergere da un'opera se essa è pienamente riuscita; da ogni vera opera d'arte deve scaturire un filo che ci aiuti a individuare il senso della vita e della storia. Leggere con consapevolezza critica è saper raccogliere questo filo e annodarlo ad altri.

---



[a cura di Livia Frigiotti]

Ultimo incontro di Officina dell'anno per quanto riguarda l'attività di Bombacarta. Per questo incontro, che si è rivelato molto particolare, la sede non è stata la solita all'istituto Massimo all'Eur, bensì ci siamo incontrati in pieno centro in una traversa di Via Del Corso (sempre a Roma) al Centro Chris Capell.

Un appartamento al piano attico con un panorama per certi versi altamente suggestivo sui tetti di Roma e oltre.

Non eravamo molti, si è cominciato a sentire la defezione per motivi di “mare e sole”. Si può dire però di aver avuto la partecipazione degli assidui, o meglio dello zoccolo duro dell'associazione, insomma “quelli che...non se ne perdono una”. Ma ci sono state anche due new entry: Giusi una ragazza da Napoli e una ragazza che vive a Roma da un anno ma è di Buenos Aires e si chiama Maitcha (non so se si scrive così).

Il tema era “le verità”, ma la giornata si è svolta in maniera del tutto differente dalle altre. Innanzitutto Antonio ha praticamente imposto ad ogni partecipante di scegliere per l'Officina un brano da leggere, una canzone da ascoltare con testo, uno spezzone da un film che avessero come tema “le verità”. Ne è venuta fuori una lezione molto interessante tenuta praticamente da tutti i partecipanti, netta differenza dalle altre officine nelle quali erano quattro “relatori” a spiegare, sotto varie forme, il tema del giorno.

Ha aperto la mattinata Antonio rileggendo il suo editoriale e dandone una rapida spiegazione che potesse dare il via ai “lavori” e potesse dare una motivazione al tema.

Antonio introduce dicendo che oggi parlare di verità fa paura e che non esistono verità, ognuno ha la sua. La parola stessa verità fa accapponare la pelle a molta gente, quindi sembra interessante vedere cosa ne viene fuori con questo tema.

Lettura e rapida spiegazione dell'editoriale: “Che cos'è la verità? E' ciò che appare. Non ciò che mi sembra, ciò che io credo.” Quando dico ciò che appare sbilancio la mia attenzione nei confronti di ciò che appare non di ciò che io vedo.

La verità si impone, si rivela e noi la assimiliamo facendola nostra. Molti pensano che la verità sia il prolungamento della concretizzazione dei propri desideri. Ma non è così; la verità non è deducibile dai propri desideri, va incontro e li compie.

Non è detto che quando hai dei desideri e li realizzi quella sia la verità. Non si può dedurre la verità dai desideri che si provano.

Leggendo un libro si svela una verità nel momento in cui lo si legge. La verità è in se ma la si attinge solo dal suo punto di vista storico, come da un pozzo. Il punto sta nell'attingere nell'inesauribilità della verità e la si può attingere solo partendo da una individualità.

Se si conosce una persona la si conosce in modo diverso a seconda della propria prospettiva e del tempo di conoscenza; la stessa cosa può valere per un libro. Se la verità non si incarna non è in qualche modo vera. La verità è individuale e personale.

Ritengo che riportare brevemente le spiegazioni sul tema da parte di Antonio fosse importante. Ma ecco la prima lettura che è stata fatta proprio dalla nuova arrivata Maitcha: ha letto un testo di **Borges** in lingua spagnola e in traduzione italiana. La poesia è “**Arte Poetica**” e Maitcha ha spiegato che ha scelto questa poesia perché Borges è sicuramente più vicino alla sua cultura “argentina” e perché ha scritto dei racconti con la rappresentazione della realtà. Lo ha scelto proprio perché cerca nella realtà ciò che scrive, ma è una realtà che cambia. Il verso su cui si è poi maggiormente discusso è questo:

*“Ulisse, è fama, stanco di prodigi,  
pianse d'amore quando scorse Itaca  
umile e verde. L'arte è questa Itaca*

*di verde eternità, non di prodigi.”*

Itaca non è un prodigio Itaca è una isola vera, non utopica, è come vita vera. Ci si chiede se la verità è una utopia o no. Si comincia a vedere ognuno la propria verità tra le righe. E' un ritorno a casa, qualcosa di familiare.

Quando la verità è vera da una parte ti giunge come nuova, dall'altra ti giunge come familiare, conforme. Sorta di legame tra familiarità e stupore; qualcosa che all'improvviso ti stupisce (lo stupore è il filo conduttore di tutti i temi svolti fino a qui). Tiziana ci dice che a volte la lontananza da maggiormente la dimensione del luogo da cui ci si allontana. Paolo ci fa notare che mettiamo sempre l'accento sul fattore positivo dello stupore ma bisogna tener conto anche che spesso ci troviamo davanti a un qualcosa che non è come ce lo aspettavamo.

Il testo successivo è tratto da “Rivelazioni” di Flannery O'Connor è la scelta fatta da Manola la nostra esperta di matematica. Manola ci fa subito una sorta di spiegazione della verità attraverso la matematica e ci dice che in matematica non c'è una definizione di verità. Ci si chiede se la matematica si scopre o si inventa. Tema complesso che non ha una risposta, non ha una conclusione. La verità è qualcosa di molto difficile a cui credere. A livello di fatti individuali secondo Manola la verità è difficile da vedere, da svelare e da credere. Ha portato questo racconto perchè parla di una verità individuale, c'è una rivelazione che mette il personaggio di fronte alla possibilità di vedersi oppure no.

Manola chiude il suo intervento con una specie di esortazione (come la definisce lei) e cioè avere nei confronti della vita di tutti i giorni, del reale e di ciò che ci succede, un atteggiamento che possa far svelare e accettare la verità fondamentale della nostra esistenza anche perchè a volte non abbiamo gli occhi per vederla.

Dopo Manola, Toni la Malfa ha cominciato la lettura del suo brano; un testo molto toccante e profondo scritto da lui stesso (che ha poi riportato in lista qualche giorno dopo).

“Fate finta che sia una finzione” questo il titolo, ma è un vero e proprio angolo triste e personale della sua esistenza. Ricordo di bambino che lo accompagna nello scorrere della sua vita in maniera indelebile e purtroppo indimenticabile. Il vivere e toccare con mano, da vicino, la malattia e la morte del proprio padre quando era bambino. Un piccolo Toni legato al proprio padre, ai suoi insegnamenti e al suo esempio, alle sue parole e promesse. Toccante quando il bambino Toni chiede al padre “*Papà ma tu ci sarai nel 2001?*”. Il padre fa un rapido conto e gli promette che pur se a 68 anni ci sarà. Il bambino la vive come una promessa solenne, come una verità. Ma oggi in merito Toni si esprime così: “*il 1° gennaio 2001 pensai con rabbia al fatto che mio padre non mi aveva detto la verità; mio padre non aveva mantenuto la promessa. Ma devo ammettere che ce l'aveva messa tutta per mantenerla.*” Si capisce che il suo è ancora un dolore vivo a distanza di molti anni ma non per la mancata verità quanto per l'assenza non voluta.

Dopo un lungo silenzio riflessivo Antonio ci dice che c'è il passaggio fra il biografico e il narrativo; una letteratura vera ha sempre una radice biografica, autobiografica; non è una finzione ma è una concretizzazione; non è detto che quello che si vive lo si comprenda mentre lo si vive; con biografico non è detto che scrivi ciò che conosci, a volte conosci e comprendi mentre scrivi. Nel racconto di Toni il bambino si scontra con una verità che non si svela ma si impone.

Dopo alcuni dubbi di Manola sulla capacità dell'uomo di accettare la sofferenza, di sopportare la sofferenza, io ho posto una domanda e cioè “credere = accettare?”. Secondo me la fase più difficile una volta scoperta una verità (soprattutto quelle più sconvolgenti e quelle dolorose) è accettarla; non è così facile e immediato. Ci vuole tempo e ogni essere umano ha i propri tempi.

Dopo Toni, Antonio ha presentato il suo brano: Raymond Carver e il racconto “One more” “una in più”. Ci sottolinea subito questa frase “*There was a poem there, maybe*”: “*c'era una poesia, forse*” Si tratta di una persona che si alza la mattina con la voglia di scrivere una poesia e sa che c'è nell'aria e dentro se ma pur prefiggendosi di scriverla, comincia la sua giornata lavorando e passando il tempo passa anche quella poesia. Il protagonista non vedeva l'ora di mettersi a tavolino per scrivere poesie; tutto alla luce del suo sguardo così fresco diventa poesia. Questo sguardo è capace di vedere le cose in modo nuovo e di cogliere la realtà, capace di cogliere la poesia presente nelle cose. Ci sono due livelli di verità: una da cogliere nella poesia e una è la verità su se stesso. Toni dice che fra le righe legge una verità che appare, sta lì ma che uno può anche non vedere; la verità però non è difficile da prendere e bisogna prenderla, una cosa anche responsabilizzante.

Chiara ha poi letto i suoi brani; si tratta di due stralci da: “Trilogia di New York” di P. Auster e “Le correzioni” di J. Franzen.

Chiara ha scelto questi brani perché possono mostrare una realtà che può anche essere descritta dallo scrittore attento attraverso delle metafore; e anche per come la realtà, soprattutto nel secondo brano, si svela senza che sia nessuno in particolare a scoprirla.

Antonio dice in merito che l'utilizzo della metafora è un processo molto interessante per riuscire a scrivere di un qualcosa in modo diverso e meno immediato.

Il testo successivo è uno stralcio scritto dallo stesso Massimo Pallottino; il romanzo si intitola. “Nell’anno della Sindrome di Rhee”. Qui c’è la scoperta da parte del protagonista di una verità che gli arriva, gli si impone dopo tanto tempo; sente un suo amico al telefono dopo molti anni, lo immagina in un certo modo e pensa che quella sia la verità che gli è arrivata. Scopre quindi una verità all’improvviso. Di seguito a questo Antonio ci pone la domanda “la verità va cercata?” da cui è nata una lunga discussione su quanto sia importante cercare, scoprire, su quanto invece sia la verità a piombarti addosso. Si può cercarla ma anche scegliere di non farlo, l’importante se si cerca è essere disposti a cercare, essere nelle condizioni di farlo senza concentrarsi sulla contemplazione di se stessi.

Dopo la pausa pranzo il pomeriggio è iniziato all’insegna della visione dei film scelti, ma la discussione sui temi è stata minore, ci siamo maggiormente concentrati sul relax fornito da del buon cinema.

Andrea Monda ha citato un passo di Giovanni “*conoscete la verità, la verità vi farà liberi*” collegando questa frase al film The Truman Show emblematico per ciò che concerne la scoperta della verità. Poi ci ha fatto vedere il finale del film di Akira Kurosawa “The Rashomon”; una verità vista in maniera diversa da tre uomini. In un secondo momento ci ha parlato di “8 e mezzo” di Fellini e ci ha fatto vedere una scena da “Peggy Sue si è sposata” di Coppola dove la verità viene da un periodo di crisi. Dopo il primo intervento di Andrea è toccato a Tiziana Debernardi che ha parlato di quella che va considerata come antitesi della verità, cioè la menzogna; ci ha fatto vedere una scena tratta da “L’attimo Fuggente” accompagnando la riflessione con dei testi con dei temi specifici: *Verità come menzogna*: “Tutto è verità” Walt Whitman, Foglie d’erba, Dal meriggio alla stellata notte; *Verità come ciò che non è di per se evidente*: “la decadenza della menzogna” Oscar Wilde 1889; *Verità come fatica*: “In definitiva – Ultimately” Ernest Hemingway 1921.

Paolo Pegoraro ci ha fatto vedere un paio di scene dal film di F. Truffaut “Fahrenheit 451”. Si tratta di un film molto particolare in cui i pompieri protagonisti non sono chiamati a spegnere incendi ma bensì a crearli; devono rigorosamente distruggere in falò tutti i libri che trovano; il mondo in cui vivono non deve essere condizionato dalla scrittura di altri uomini. Ma il protagonista all’improvviso tentato a leggere uscirà da questo stato grazie alla lettura di un libro che lui stesso salva dai roghi, uscirà da questo mondo con una verità a senso unico.

Qui abbiamo ascoltato la canzone “Love to be love” di Peter Gabriel scelta da Elena.

Marco Marincola ha scelto una scena dal film “Guerre Stellari Il ritorno dello Jedi”, il numero sei della prima trilogia. La scena vede il giovane Jedi Luke Skywalker che parla con lo spirito del suo maestro Jedi Kenobi sulla scoperta di una verità per lui difficile da accettare e cioè che il cattivo Jedi Dart Fenner sia suo padre; chiede a Kenobi il perché gli ha detto una bugia sul fatto che suo padre fosse morto. Kenobi gli spiega che in fondo gli ha detto una verità perché il vero Anakin Skywalker è stato “ucciso” dal lato oscuro della forza trasformandosi nel feroce e spaventoso ‘Jedi Nero’.

Subito dopo toccava a Cristiano Gaston che voleva farci vedere una scena da “Tutti pazzi per Mary” ma per motivi tecnici non è stato possibile. Ci ha illustrato la scena che aveva scelto e ci ha brevemente spiegato il perché della scelta che sarebbe forse stata più chiara con la visione del film. Ha comunque parlato del conoscere se stessi e del rapporto fra verità e conoscenza.

Dopo di lui è toccato a me. Mi sono ricollegata all’idea di menzogna in antitesi alla verità presentando due film che appoggiano tutto il loro essere essenzialmente su delle menzogne, su false verità; ho presentato una scena dal film “Sciarada” con Audrey Hepburn e Cary Grant nella quale lei dopo varie peripezie tra tante bugie, chiede a lui se c’è un modo per capire la verità. Una verità positiva che arriverà solo alla fine del film. Il secondo spezzone che ho presentato era tratto da “Borotalco” di e con Carlo Verdone, scena in cui Sergio (Verdone) arriva in casa dell’arch. Manuel Fantoni il quale per noia

gli racconta una falsa storia della sua vita; la scena finisce con l'ammissione del fatto di avergli "raccontato 'n sacco de fregnacce" cioè di false verità, bugie e la verità in realtà si rivela ben diversa. Antonio chiude poi con il suo intervento in cui ci dice chela verità dopo essersi svelata si rivela nuovamente. Verità uguale rivelazione. La verità non si vede mai nella sua pienezza ma si intravede.

---



[ a cura di Livia Frigiotti]

## **CULT BOOK DEL 24/03/2005**

*“Le luci diventavano più festose mentre la terra si nasconde al sole, l’orchestra suona una musica gialla da cocktail e il coro delle voci raggiunge un tono più alto. Il riso si fa più facile di minuto in minuto, i gruppi si trasformano, si allargano con i nuovi arrivi, si fanno e rifanno nell’attimo di un respiro”.*

Con queste righe ha inizio una nuova puntata del programma di Rai 1 condotto dal nostro Stas’ Gawronski. Si tratta di una pagina tratta da “Il grande Gatsby” di Francis Scott Fitzgerald e le immagini sul video sono del film del 1974 di Jack Clayton, “il Grande Gatsby” per l’appunto, con Robert Redford e Mia Farrow.

Gatsby è un personaggio particolare che sembra essere senza passato, di lui non si sa niente, tranne che ad un certo punto è diventato ricchissimo e molto potente e che ha un grande amore nella sua vita che insegue morbosamente. Un amore di gioventù, una donna forse frivola che però lo lascia per un uomo più ricco che sposa.

“Diedi un’occhiata al mare e non distinsi niente all’infuori di un’unica luce verde minuscola e lontana che avrebbe potuto essere l’estremità di un molto”.

La luce verde che Gatsby guarda dalla sua splendida villa tutte le sere indica il luogo dove vive Daisy la donna che lui ama dalla gioventù ma che, essendo sposata, non può raggiungere. Gatsby organizza feste ogni sera con il bel mondo della New York anni venti a cui non partecipa mai. Siamo in pieno periodo Jazz, periodo di sogni e delusioni. Stas’ ci dice che lo stile dell’epoca s’incarna nelle storie e nel modo di scrivere di Fitzgerald. I suoi romanzi, come la vita che ha sempre inseguito, sono pieni di luci, colori, donne affascinanti e soprattutto di denaro.

La vita di Gatsby e quella di Fitzgerald sembrano coincidere. Gatsby vuole riconquistare Daisy mostrandole la sua ricchezza, Fitzgerald è stregato dalla bellissima Zelda la donna che all’inizio lo rifiuta perché guadagna solo 90 dollari al mese; è Fitzgerald stesso ad essere ossessionato dai soldi e dal successo; tutto si rispecchia nel suo personaggio che lui definì “il suo fratello maggiore”.

Gatsby realizza il sogno di riavvicinarsi a Daisy solo per poco tempo, lei deciderà di lasciare il marito, ma in realtà una serie di circostanze difficili e i capricci della stessa Daisy, porteranno Gatsby verso una tragica fine. Fine che Fitzgerald vede scritta anche nel suo destino personale. Lo scrittore infatti morirà solo, dimenticato e alcolizzato dopo aver rincorso per una vita successo e denaro, dipendenza alimentata dalla nevrotica moglie Zelda.

CULT BOOK consiglia: “Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo” di Roberto Alajmo - Ed. Mondadori

“Il detto gentiluomo nei momenti in cui stava senza far nulla si dedicava a leggere libri di cavalleria con tanta passione e diletto da dimenticare quasi del tutto anche l'amministrazione del suo matrimonio. Tanto si immerse nelle sue letture che passava le notti a leggere da un crepuscolo all'altro e così dal poco dormire e molto leggere gli si inaridì il cervello in maniera che perdette il giudizio”.

Pagina tratta dal “Don Chisciotte” di Miguel de Cervantes. Un personaggio dal fisico magro e allampanato che è diventato una sorta di leggenda per i folli e i sognatori. Don Chisciotte è un personaggio che non si arrende mai nonostante tutto, è un simbolo di perseveranza nel seguire i propri ideali di giustizia e libertà.

Miguel De Cervanets scrisse il suo libro rinchiuso nella prigione di Siviglia e in tarda età dopo la battaglia di Lepanto dove fu fatto prigioniero dagli arabi. Il personaggio di Don Chisciotte sarebbe nessuno senza il personaggio di Sancho Panza il suo fedele servitore e suo grande amico che comprende le gesta del suo padrone con ammirazione e rispetto.

La storia è l'amicizia tra un intellettuale chiuso in casa e circondato dalla sua biblioteca che perde il lume della ragione e un contadino rozzo e cicciotello che ha lavorato la terra per tutta la vita e che non è mai uscito dal paese neanche con la propria immaginazione.

La vera follia di Don Chisciotte (ci dice Corrado Bologna docente di filologia) sta nella ricerca ossessiva delle similitudini fra le cose che sono e quelle che vorremmo che fossero; una follia tutta letteraria.

Dietro questo vagabondare di Don Chisciotte si percepisce la sua profonda solitudine e il suo essere da solo contro il mondo; il personaggio cercherà di sfuggire a questa solitudine inventandosi una donna da amare: Dulcinea.

Ma il tutto finirà in una sconfitta; Don Chisciotte rivelerà a Sancho Panza che tutto quello che hanno cercato non esiste, tornerà alla saggezza, alla realtà e questo suo tornare in sé lo porterà a riconoscere la sua follia e a morire così senza ideali. Avrà però insegnato al suo compagno di avventure e anche ai lettori che non si può escludere il sogno dalla realtà.

CULT BOOK consiglia: “Il rumore della pioggia a Roma” di John Chever – Ed. Fandango

Cult Book a questo punto apre una parentesi musicale all'interno del programma e Stas' ci presenta Lou Reed e la sua “Walk on the wild side”. La canzone nasce in realtà dall'idea del cantautore di realizzare il tema per un musical tratto dal romanzo di Nelson Algren dal titolo “Walk on the wild side”. Questo progetto non verrà realizzato ma rimangono due tracce importanti e cioè il romanzo di Algren e il tema principale del musical cioè la canzone di Lou Reed.

Arroyo nel Texas, siamo nel 1930 e il protagonista Dove Linkhorn ha 16 anni, nessun dollaro in tasca e tanta voglia di farcela. Parte abbandonando il padre, un predicatore pazzo e ubriaccone.

Riccardo Duranti - americanista – “le avventure di Don si svolgono secondo uno schema picaresco abbastanza noto. Non è tanto protagonista attivo quanto protagonista passivo di tutte le disgrazie e le avventure che gli capitano”.

Walk on the wild side è ispirato dall'esperienza giovanile di Algren che nel 1931 parte per vagabondare nella Valle del Rio Grande dopo aver lasciato Chicago con in tasca una laurea in giornalismo.

Stas' definisce Algren l'outsider che cammina ai bordi del sistema, un uomo tormentato che viaggia su treni merci e pullman di linea, che scommette, che scrive su una rivista di quart'ordine, che tenta più volte il suicidio; nel 1956 è all'apice del successo e quando esce il romanzo arriva persino a Parigi.

E il suo personaggio Dove Linkhorn è come lui alla ricerca del successo. Viaggiando negli stati del sud arriva a New Orleans, gestisce un bordello e finalmente racimola un po' di soldi; tornerà a casa alla fine del romanzo ma rimarrà ai bordi del paese; tornare dai suoi per far vedere che ce l'ha fatta non gli interessa più ed è allora che capisce di essere diventato un altro uomo.

CULT BOOK consiglia: “Romanzi vol. I” di George Simenon – Ed. Adelphi

Dalla musica collegata alla letteratura si passa al cinema, e che cinema; il cinema del brivido, del mago del giallo, Alfred Hitchcock. Con scene tratte da “La finestra sul cortile” un grande capolavoro del 1954, si chiude la puntata di Cult Book.

Il film vede la storia particolare di un giornalista che per la sua gamba rotta è costretto in casa su una sedia a rotelle. Passa il suo tempo alla finestra della sua stanza che affaccia su un cortile nel quale osserva la vita di tutti i giorni di parecchi personaggi.

Alberto Crespi – critico cinematografico – “All’interno del film L.B. Jeffreys (interpretato da James Stewart) incarna lo spettatore e incarna il qualche misura la figura del regista”.

Stewart è affiancato dalla bellissima Grace Kelly, che interpreta Lisa la donna che ama Jeffreys ma che lui non vuole sposare per non cadere in quella che secondo lui è la trappola del matrimonio.

Il mistero che a poco a poco coinvolgerà il protagonista in una avventura mozzafiato si nasconde dietro un groviglio di esistenze che anima questo condominio come un palcoscenico con personaggi tra loro diversissimi. Personaggi che sembrano preoccupati dall’assenza dell’amore nelle loro vite e tutti sembrano ossessionati dall’idea di osservare gli altri. E’ un piccolo mondo in cui tutti spiano qualcuno.

Il film che all’uscita riceverà svariate nomination all’Oscar, viene ricordato soprattutto per la sua imponente scenografia. Hitchcock volle che negli studi della Paramount venisse ricostruito per intero e in ogni particolare un vero condominio e che gli appartamenti fossero quindi autentici; si tratta del più grande set che fosse stato costruito a Hollywood fino a quegli anni.

Il protagonista si convince, nell’osservare i suoi vicini, che è stato compiuto un omicidio; nessuno gli crede tranne la sua bella fidanzata.

Alberto Crespi – critico cinematografico – “Il film è anche la storia di come lei conquista lui e lo conquista proprio entrando nella sua indagine, entrando nella sua ossessione e diventando, se possiamo usare questa metafora, il suo “braccio armato”. La suspense del film è determinata sempre dalla differenza tra ciò che sappiamo noi e ciò che fanno i personaggi. In questo senso la scena più perfetta del film è quella in cui noi vediamo Grace Kelly nella casa dell’assassino e vediamo anche l’assassino nel corridoio arrivare a casa, cosa di cui lei è ignara.”

L’assassino verrà scoperto e consegnato alla giustizia dopo un duello con Jeffreys sulla sedia a rotelle. Stas’ ci dice, in chiusura, che Hitchcock fa fare uno scatto decisivo nella storia alla vita del protagonista che scopre, facendo il detective, la sua capacità di coinvolgersi con il mondo e con gli altri.

“Sembra che Hitchcock ci parli dell’uomo in modo freddo e astratto ma questo film ci dimostra che la verità su come siamo si incarna nella realtà nuda e cruda, si annida nei difetti e nei limiti dei personaggi, ma anche nella loro bellezza e nel loro lasciarsi sorprendere dalla realtà come James Stewart e Grace Kelly, indimenticabili in questo capolavoro del cinema americano.

---



[ a cura di Patty Piperita ]

## ARANCINE BOMBA IN SALSA FUNKY

*Get up 'outta' your rockin' chair grandma!  
Or rather would you care to dance grandmother?*

...

*Dance little sister*

*Don't give up today*

*Hang on till tomorrow*

*I don't wanna hear you're late*

DANCE LITTLE SISTER, Terence Trent D'Arby, 1987

Rgazzi, oggi fa caldo.

Fa un caldo tremendo.

Non si riesce a fare un tubo.

Tutto scoccia, pure respirare.

Si può stare soltanto sotto il palettone, ventilatore a mille e naso all'aria, a leggere e ascoltare canzonette.

E' quello che ci vuole. Raffredda la zucca, raffredda i pensieri.

Ma leggere che cosa? Intendiamoci, niente di palloso né impegnativo. Ne hai piene le tasche di gente di un certo rilievo, di tipi chessò alla Melissa Pi. Proprio ieri quei burloni dei tuoi amici ti hanno regalato la sua opera omnia. Sanno che a tempo perso ti piace scrivere e sfottono. Che stronzi. Che si fottano loro, Melissa e pure il suo inutile genio.

Insomma, dicevamo che ci vuole una scrittura leggera.

Leggera come le canzonette che stai ascoltando.

Un raccontino funky: "D'arancine-bomba e altri demoni" di Tonino Dicotomico.

Complice il sottofondo di un vecchio ellepi, Terence Trent D'Arby.

Leggi e con il piede tieni il tempo. Tum tum - *che bello fresco il pavimento* - leggi, sudi, ti soffi - *casppita che caldo che fa* - e ancora leggi, sbuffi, ti soffi e musica corre sul filo.

Non hai più da pensare al pieno di caldo e noia che t'aspettano fuori.

*A wishing well of crocodile cheers  
pa pa pa pa pa papà...*

...ecco Gaetano sulla zummomobile...

*"Dance little sister!"  
du du du duuuuuu...*

...però! All'ultimo rigo c'è pure uno che ci crede ancora nella parola "speranza"...

*Rain, rain...*

...ragazzi, oggi fa caldo proprio come a Bagheriacity, magari piovesse...

La scrittura come il pozzo dei desideri.  
Di corsa - il tempo di una canzone - affacciamoci e zitti zitti stiamocene là.  
A spiare Tonino mentre lancia monetine che luccicano.  
A invidiarlo di essere lui.

*...And it will  
Rain rain  
Go away, go away  
Rain rain  
Come back again another day*  
RAIN, Terence Trent D'Arby, 1987

^^^

----- Original Message -----  
From: "tonino pintacuda" <toninopintacuda@aliceposta.it>  
To: "Bombacarta" <bombacarta@yabooogroups.com>  
Sent: Monday, June 20, 2005 4:50 PM  
Subject: [bombacarta] d'arancine-bomba e altri demoni. sulla speranza.

Sono venuti tutti gli amici a squadernarmi i pensieri.  
Fisicamente siamo sempre più lontani, come l'aquilone dalla sua coda di spago. E proprio l'aquilone che qualcuno lanciò sulle pagine di Conversazione in Sicilia mi fa ripensare a quell'estate del 1998 che iniziò con la decisione di dimagrire.  
Passare da 100 e passa chili a 82 fu come volare. Le mie chiappe rinsecchite le misi sulla sella del Typhoon e col buon Gaetano facevamo su e giù da Palermo, con qualsiasi tempo, sempre in due e senza la scodella in testa.

L'ormone ci sbrodolava su e giù lungo il sistema sanguigno, eravamo un grumo di speranze.  
Mi piace pensare che lo siamo ancora. Avevo pure gli occhiali, il mio primo paio: quadrato, nero, orribile.

Spesso paragonano una teoria a un paio d'occhiali, il mondo è sempre quello, cambia solo il filtro attraverso il quale lo vedi e lo bevi.  
Quegli occhiali poi sono stati rimpiazzati da modelli sempre più leggeri, sino al nuovo occhialino leggero leggero come un bacio dato al risveglio.  
I miei amici... Eravamo una comitiva di quattro disperati, con Lucio che già sfumacchiava e io che combattevo i chili di troppo e le mie battaglie fatti di ideali coriacei e senza tempo. Ideali che sapevano di buono e stantio come il pane casalingo che pian piano si indurisce all'aria.

Con Gaetano si babbava spesso e volentieri, facendo su e giù da un rivenditore di patatine e l'altro. Se c'era fame di arancine e di chilometri si viaggiava sino a Palermo e scambiavamo la faccia della Montessori con due arancine bomba, almeno 400 grammi di riso e altrettante calorie che poi significavano inevitabilmente un giorno di digiuno per scontare il peccatazzo di gola.

Ci piaceva stare insieme, sognare impossibili storie d'amore e di tette, terrorizzati di non essere abbastanza belli da nudi, poi c'era l'eredità degli anni 50 in cui tutti volevamo vivere...

Già, gli anni di Fonzie e dei teddy boys, coi jeans pro-orchite e il gel che poi nevicava sulle scapole. Non avevamo un nome, nessuna sigla. Non che ci mancasse fantasia, quella ne avevamo pure troppa. Avevamo dato noi i nomi ai nostri nemici e poi quei nomi s'erano appiccicati nella memoria di tutti: da una parte i Pruni, dall'altra la Banda Monnezza. In mezzo noi, che eravamo buoni a criticare e a movimentare la vita placida dell'oratorio.

Andavamo spesso da Ricordi o da Mineos, ci hanno tirato su i Pizza Sub della signora Mineos (col genitivo sassone ormai appiccicato come una condanna). 2500 lire per un paninazzo fatto con la pasta di pizza piegata in due e rimpolpata di mozzarella, wustellazzi e altre ipercaloriche meraviglie. Sopra ci mettevamo birra e cocacola.

Poi andavamo al Johnatan Club, io guardavo gli altri giocare a stecche o fare quel gioco in cui poi ti spuntava la donnina nuda, calcolando quanti gettoni ci volevano per vedere la pellicetta pubica, conveniva andare a comprare un'intera annata di Playboy e ammazzarsi di seghe.

Cosa che effettivamente il Carciofo fece, secondo quanto ci diceva lui stesso, vantandosi di aver passato un'intera giornata a mollo della Jacuzzi per vedere qual era il limite fisico del suo pisello.

Poi arrivarono le femmine e qualcuno perse la testa. Soprattutto Ciccio che aveva dalla sua gli occhi azzurri e quella bastardaggine che alle puelle piace da impazzire. Sapeva pure suonare alla chitarra le canzoni degli Articolo 31 e aveva tutta una filosofia di vita che aveva succhiato da Rambo e da quel telefilm di minchia che era Classe di Ferro.

A quanto ne so, Ciccio ha impallinato la cicogna e ora vive felice in una casa che pare ferma ai sogni floreali degli anni 60. Una specie di comune dove ti sballi pure mentre fai bollire il latte. Latte che Ciccio prepara alla moglie e al bimbo in arrivo.

Che malinconia, quasi tutti hanno capito che era arrivato il momento di mettere da parte i sogni per grattugiarsi sopra un pò di arrivismo.

Gaetano vive nella Zummomobile rossa e lavora alle poste, Lucio fa quei corsi che servono per credere di fare qualcosa di buono per un prossimo raggianti futuro, il Carciofo s'è aperto una boutique con i soldi che la mamma teneva tra la pellicetta pubica e i cespugliuzzi ascellari che non mancava di farci vedere ogni volta che andavamo a prendere il figlio.

Gli altri sono spariti, hanno scelto di continuare per qualche altro anno a scacciare la noia con qualche canna o bevendo qualche altro ettolitro di vino.

Io me ne sono andato prima, li guardo, ripenso a quelle belle serate in cui ci sembrava di essere invincibili, cazzeggiando alla Rotonda o tornando a casa sempre un pò più tardi. Come se il mal di testa da sbornia fosse un segno di maturità e non una piccola e pulsante tortura.

Alla fine dell'estate puntualmente andavamo a farci il convegno dell'oratorio, ma anche lì anno dopo anno eravamo sempre meno. E masticavamo sempre più spesso la frase che lampeggia alla fine dell'adolescenza: "ti ricordi?".

Sembra che tutto quello che abbiamo fatto, l'abbiamo portato a termine solo per poi poterne riparlarne oggi.

Come che riuscire a fregare qualche Pruno, o battere a stecche qualcuno della Banda Pattume fosse stata una stella di latta da appuntarsi quando uno sogna di riavere i sogni che aveva a 7 anni.

Però mi fermo, ripenso a come mi piaceva fare curva dopo curva la stessa strada coi miei amici, con loro e i loro vizi, le loro paure. Quelle che avevo pure io. La chimera dell'impegno politico, le canne fumate guardando il cielo, le missioni punitive, le buffonate per attirare l'attenzione delle ragazze a cui spuntavano piano piano le tette, i concerti di rutti e di scoregge, le gare a chi beveva e mangiava di più.

Con loro sono diventato la persona che sono oggi. Anche grazie a loro ho trovato il coraggio che almeno una volta m'è servito per non perdere il senso di meraviglia che ha dato inizio al mondo e alla filosofia. E oggi non mi spaventa addentare quella grande avventura che si chiama futuro. Che poi lo capisci solo dopo che il futuro te lo fai tu, giorno dopo giorno. E che manco la macchina di Doc serve poi a capire che razza di uomo diventerai. Basta poco per cambiare tutto. Era questo il succo della trilogia di "Ritorno al Futuro": il futuro dipende da una miriade di scelte, sono quelle che ci rendono quelli che siamo. E io ho scelto, ho scelto di sperare.

tonino pintacuda  
<http://dicotomico.splinder.com>

---



[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

*I piatti a base di piccione erano vere ghiottonerie nel passato; oggi il consumo di questo volatile è passato di moda, anche per ragioni ambientali.  
Solo la penna arguta di un narratore ironico può riproporcene un'improbabile caccia!*

## Il piccione

*Tubbb, tubbbb, tubbb, tubbb.*

Un piccione ben rimpinzato di fave volteggiava con aria baldanzosa nel cielo pitturato da mano leggiadra dimenticandosi d'esser soltanto un volgare pennuto da fare in salmì o al massimo al forno come un qualsivoglia pollastro rimbambito dopo tre mesi di detenzione in un pollaio di massima sicurezza.

*Sciufff, sciufff, sciufff, sciufff.*

Ed io sempre più ammaliato dal suo svolazzare lo guardavo da terra con gli occhi sgranati cercando di avvistare nel frattempo stupidi auspici celesti che tardavano ad arrivare, a parte la pipì di uno sciocco cane ipovedente che mi aveva scambiato per un albero O.G.M.

*Spiscee, spiscee, spiscee, spiscee.*

Preso alla sprovvista non sapevo se restare tumido o sciacquarmi nel mare, ma alla fine visto che la spiaggia era piena di profilattici color "mejo questi che beccasse 'na malattia", siringhe color "ma dovevate bucarve propio do' passano li regazzini?" e de zozzerie color de n'imbecille che sporca perché paga la tassa sui reflui e sulla monnezza, scelsi il mare minore e m'immersi nelle dolci acque color mercurio oltremare di grande cloaca.

*Sciafff, siafff, sciafff, sciaf.*

Nel mentre cercavo di cancellare in mare quel nefasto segnale canino una insulsa e urticante medusa transgenica mimetizzata da busta piena de monnezza si avvicinò facendomi urlare a denti stretti per il dolore peggio de Ignacio Sánchez Mejías (Era un auspicio o 'na sfiga da paura?)

*Abiii, abiii, abiii, abiii.*

Dolorante e stanco di aspettare segnali propiziatori dalla volta celeste bucata d'ozono mi sedetti sulla scabbia e ispirato dalla marina – Una donzella rotondetta che in passato mi aveva castigato abbastanza per la sua vestalica ritrosia - pescai dalla tasca una lunga e stretta striscia di carta pecora da poetucolo sgrammaticato ed abbastanza estroso e 'na penna d'oca, ed iniziai a scriver versi aulici che fecero belare la carta pecora dal dolore (Beee.) (Beee.) e che mi fecero accapponar la pelle manco a dirlo proprio come un cappone per cotanta e cotale maestria scrittoria.

*Bzzzzzzz bzzzzzzz bzzzzzzz bzzzzzzz.*

Intanto le nuvolette chiare e screziate di gas di scarico e diossina si spostavano lentamente verso est mentre il suono melodioso delle onde risuonava festoso nelle mie orecchie facendomi rimembrare evanescenti versi passati: accoccolati ad ascoltare il mare quanto tempo siamo stati senza parlare. ('Sti versi de Baglioni nun l'ho mai capiti veramente ma 'sti due erano privi della favella o avevano liticato de brutto perché avevano fatto er pangrattato e la frittata senza andà pe' forza in Spagna visto che nun ciavevano 'na lira?)

*Sclafff, sclafff, sclafff, sclafff.*

Intanto il piccione allocco (maldestro accostamento o innesto di pennuti?) si avvicinava librandosi nel cielo con la sua monofonica ugoletta da gallina.

*Tubbb, tubbb, tubbb, tubbb.*

Purtroppo nel mentre stavo finendo di verseggiare, all'improvviso gli auspici caddero dal cielo centrando volutamente dapprima la penna d'oca (Splasc.) e poscia la carta pecora verseggiata (Splasc.). Visto che i segnali non erano celesti ma color guano tendente al marroncino pallido e assorto buttai alle ortiche i miei versi e mi misi a fare il tiro al piccione con piatti rimediati sulla spiaggia anche se era vietato dalla legge da anni. Ma infine mosso dalla pietade smisi di lanciare piatti al pennuto e lo acchiappai machiavellicamente con una rete a strascico e dopo averlo messo nel sacco me lo pappai.

*Glug, slaap, glug, slaap..*

(Sob!)

Marcello Previtali

---



Antonio Spadaro S.I., *WIKI. Utopie e limiti di una forma di «intelligenza collettiva»*

Il lettore immagini di navigare in internet e di far ricorso a un'enciclopedia «aperta», a cui in ogni momento persone interessate (anche uno dei suoi utenti) aggiungono voci, spiegazioni, documenti, collegamenti, e i cui contenuti possono essere distribuiti liberamente o tradotti senza vincolo di diritto d'autore. In tal modo il nostro lettore avrebbe una prima idea di cosa sia un wiki e, in particolare, Wikipedia, il wiki più noto della Rete. Esso è alimentato da un'utopia: la democrazia assoluta del sapere e una collaborazione di molte intelligenze capace di dar vita a una sorta di «intelligenza collettiva». Questa utopia ha nell'inaffidabilità e nel relativismo il suo tallone di Achille.

© La Civiltà Cattolica 2005 III pp.130-138

---

***n. 46 – Luglio 2005***

***Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.it>***

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.  
Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia  
Consulente generale: Antonio Spadaro  
Versione pdf: Luca Federico  
Grafica editoriale: Tonino Pintacuda  
Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)